

# Il futuro è decrescita

**RIVOLUZIONE** Il Pil è inadeguato a misurare il benessere della società. Il modello capitalista aumenta le disuguaglianze e ci sta conducendo al degrado ecologico. Occorre pianificare una riduzione della produzione e dei consumi. Che non porta recessione, ma l'esatto contrario

MATTHIAS SCHMELZER, ANDREA VETTER, AARON VANSINTJAN, ANDREA RIZZI\*

Il primo atto rivoluzionario, sosteneva Rosa Luxemburg, è chiamare le cose con il loro nome. In un'epoca in cui le parole sono quotidianamente svuotate del loro significato, cooptate o deformate da partiti politici, think tank e agenzie di marketing, non è affatto impresa facile avere chiaro qual è il nome delle cose, ossia a cosa si riferiscono termini e locuzioni usati nel dibattito pubblico. Ci sono però parole, rare e per questo preziose, quasi impossibili da risignificare: una di queste è decrescita.

Spesso definita "parola-bomba" (intesa come parola che crea scompiglio e - nel bene o nel male - non lascia indifferenti), decrescita è un termine che nessun politico, in una realtà in cui i media valutano ancora invariabilmente la salute dell'economia in base a una misura ampiamente screditata come il Pil, si arrischierebbe a pronunciare in campagna elettorale. Insomma, la decrescita, pur con tutte le sfumature, si può chiamare con il suo nome. E allora usare questa parola diventa un atto politico.

## Falso mito

Quali parole vengono in mente quando si legge la parola "crescita"? Economia, progresso, prosperità, prodotto interno lordo (Pil), magari anche miglioramento, benessere, ricchezza, posti di lavoro. Sui

giornali leggiamo spesso previsioni degli effetti di una crisi sul tasso annuo del Pil, magari accanto a un articolo sull'importanza della meditazione per la crescita personale. In una parola, la "crescita" si identifica con molte cose: obiettivi sociali e politici, dinamiche economiche, realizzazione individuale o sociale. Rappresenta ciò che il linguista cognitivo George Lakoff ha definito un «quadro cognitivo», in cui un agglomerato di idee viene attivato dalla menzione di una singola parola.

In vaste porzioni dello spettro politico, il quadro cognitivo evocato dalla parola "crescita" rimanda ancora a miglioramenti, sviluppo, più opportunità, più denaro e così via. Questo insieme di idee interconnesse, in cui crescita significa essenzialmente "più cose buone"

**IN LIBRERIA**  
**IL FUTURO È DECRESCITA**

Ledizioni, euro 18,90  
di Matthias Schmelzer, Andrea Vetter, Aaron Vansintjan

La crescita economica non funziona e non può funzionare. La decrescita è lo strumento per dare un futuro alla nostra specie. Prefazione e traduzione di Andrea Rizzi, postfazione di Luca Mercalli.



o "progresso", è oggi quasi onnipresente e in gran parte incontrastato. Ma non è altro che un costrutto ideologico: un mito collettivo che dà forma alle società moderne, al modo in cui concepiamo il mondo e noi stessi al suo interno.

Molti non si rendono conto di quanto il concetto stesso di crescita, applicato all'economia, sia un'invenzione recente: pur avendo vari precursori, il termine "crescita economica" è in uso appena dalla metà del XX secolo. Fu solo con l'invenzione del Pil negli anni Trenta che la crescita in senso moderno poté essere misurata, per divenire solo negli anni Cinquanta l'ideologia chiave delle società capitaliste e socialiste allora esistenti. Da allora, l'idea che la crescita sia desiderabile, necessaria ed essenzialmente infinita è entrata a far parte del senso comune, venendo data per scontata e plasmando profondamente gli sviluppi politici, sociali ed economici sul pianeta Terra.

Eppure, il Pil misura solo il valore monetario di beni e servizi prodotti attraverso il lavoro retribuito: non distingue tra gli effetti positivi e negativi di questi prodotti e servizi sul benessere di una società e rende invisibile tutto ciò che non viene pagato.

Per giunta, i parametri del Pil non tengono conto di chi viene pagato per quale lavoro, e come questo è distribuito nella società. Ciò significa che le attività non retribuite, come il lavoro domestico e l'assistenza, l'autosufficienza e la sussistenza o il lavoro volontario, nonché la gestione dei terreni, non sono incluse. Un aumento degli incidenti automobilistici, ad esempio, può aumentare il Pil mediante cure mediche, riparazioni automobilistiche e così via, e lo stesso vale per la distruzione ambientale, se porta a un lavoro meglio retribuito.

L'irrazionalità di questo sistema è discussa da tempo, ad esempio con riferimento al "paradosso della casalinga": in teoria, se un uomo sposasse la sua colla-

boratrice domestica, e da quel momento in poi questa si prendesse cura della sua casa senza essere pagata, il Pil si ridurrebbe. Il suo lavoro, come quello di tutti i servizi non di mercato, compresi quelli della natura, diverrebbe "gratuito", invisibile e "non conterebbe nulla".

Gli studi che analizzano le variazioni nella qualità della vita nel corso del tempo mostrano che la relazione tra Pil e qualità della vita è stabile solo fino a un certo livello di prosperità. Nella maggior parte dei Paesi industrializzati è stato così fino al 1970 o 1980, dopo di che il rapporto è fragorosamente crollato: anche se l'economia ha continuato a crescere, negli ultimi decenni la prosperità è rimasta stagnante o addirittura ha iniziato a diminuire.

Come interpretare questi risultati empirici? In primo luogo, a livello materiale, più non è sempre sinonimo di meglio. In economia si parla di "utilità marginale decrescente" dei beni (o del reddito), il che significa che ogni quantità aggiuntiva di beni genera una minore soddisfazione aggiuntiva: 100 euro di reddito aggiun-

**Il sistema vigente è irrazionale: anche un aumento degli incidenti può far crescere il Prodotto interno lordo tramite cure mediche e riparazioni**

tivo difficilmente renderanno più felice una persona con un reddito 5.000 euro. Ma per chi ha un reddito di 600 euro, o addirittura di 30 euro, 100 euro in più fanno una differenza enorme.

In secondo luogo, l'effetto reddito relativo implica che, anche se un reddito maggiore non rende più felici, vale comunque la pena di essere più ricchi di altre persone nelle proprie vicinanze. I confronti tra paesi dimostrano che i benefici assoluti in termini di soddisfazione personale legati all'aumento del reddito sono molto mi-

norì nelle economie ricche che in quelle povere. Questo perché sono in larga misura compensati - o addirittura vanificati - dall'insensata concorrenza di status nella società e dall'aumento dei costi sociali ed ecologici.

## Invenzione recente

Prerequisito importante per far assurgere la crescita economica a elemento centrale della governance statale è stata l'invenzione de "l'economia", intesa come sfera indipendente della vita sociale basata su leggi specifiche che possono essere statisticamente rilevate e misurate. Già nel XVIII e XIX secolo, gli economisti politici in Inghilterra e in Francia postulavano lo sviluppo economico come sfera relativamente autonoma tenuta in equilibrio dalla famosa "mano invisibile".

La separazione tra leggi economiche, politiche e naturali è alla base del liberismo, una dottrina che auspica la minore intromissione possibile da parte dello Stato nella sfera autonoma delle attività economiche. Ma è solo a partire dagli anni Trenta e Quaranta che economisti, →

XXXXXXXXXX

politici e – sempre più – l'opinione pubblica hanno iniziato a intendere “l'economia” come sistema autosufficiente in cui i flussi di denaro regolano i rapporti tra produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi all'interno dei confini organizzati a livello nazionale. Quest'idea – oggi data per scontata dai più – ha sostituito la vecchia visione in cui i processi economici erano concepiti come flussi fisici di materiali ed energia, il che naturalmente dava luogo a limiti nella crescita. Al contrario, il nuovo paradigma, improntato «alla velocità e alla frequenza con cui la carta moneta cambiava di mano», appariva in grado di espandersi senza limiti, senza essere vincolato da limiti fisici o territoriali. Ma ai vincoli fisici, su un pianeta finito, non si può sfuggire.

Per farsi un'idea della dimensione materiale della crescita vengono svolte analisi scientifiche che misurano il peso di tutta la massa degli oggetti prodotti dall'umanità, da edifici e infrastrutture alle bottiglie di plastica passando per gli smartphone. Questi studi hanno dato risultati sorprendenti: dal 1900 circa questa “massa antropogenica”, che consiste principalmente di calcestruzzo, aggregati, mattoni, asfalto e metalli, è aumentata rapidamente, raddoppiando all'incirca ogni vent'anni. Oggi, ogni settimana l'umanità realizza prodotti per un peso pari al peso corporeo di tutte le persone viventi al mondo. Questa “massa antropogenica”, che all'inizio del XX secolo rappresentava solo circa il 3% della biomassa (tutti gli alberi, gli arbusti, le altre piante, gli animali e così via) sulla Terra, ha superato la biomassa complessiva intorno all'anno 2020. Da sola, la massa di plastica prodotta è il doppio della massa di tutti gli animali terrestri e marini, compresi i corpi umani.

Nel dibattito politico del primo dopoguerra, in realtà, l'idea di crescita economica era totalmente assente. I temi centrali erano piuttosto la piena occupazione, la stabilità e la ricostruzione. Prima del 1950 non vi era pressoché alcuna menzione della crescita economica in quanto obiettivo politico nelle dichiarazioni politiche o nella letteratura economica. Negli anni successivi, tuttavia, la crescita è stata proiettata al vertice della gerarchia degli obiettivi politici. In quel momento storico, con i movimenti di decolonizzazione nelle colonie di tut-

to il mondo e la Guerra Fredda in pieno fervore, era imperativo pacificare le lotte di classe sia nel Nord che nel Sud del mondo. Qualcosa andava fatto per stabilizzare il dominio economico occidentale e i rapporti di classe capitalisti. Doveva esserci un modo per mostrare in modo insindacabile il progresso delle economie capitaliste.

Dichiarato per la prima volta obiettivo della politica economica nazionale dal presidente del Consiglio dei Consulenti Economici degli Stati Uniti nel 1949, la crescita è divenuta misura globalmente accettata del progresso a partire dal-

**Prima del 1950 la crescita non era menzionata come obiettivo nelle dichiarazioni politiche o nella letteratura economica**



la metà degli anni Cinquanta. Le teorie sociologiche sulla modernizzazione elaborate da uomini bianchi nordamericani ed europei sono state presentate come processo irreversibile e lineare di crescita economica. La competizione della Guerra Fredda ha alimentato ulteriormente la corsa alla crescita, mediante la quale i governi potevano dimostrare la loro supremazia economica.

La crescita è diventata il metro di paragone per confrontare la produttività delle economie capitaliste e socialiste. Emblematica di questa fase cruciale dell'evoluzione del paradigma della crescita è una dichiarazione del 1958 di Nikita Chruščëv, presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione Sovietica: «La crescita della produzione industriale e agricola è l'ariete con cui abatteremo il sistema capitalista». Gli Stati-nazione sono così entrati in competizione non per l'uguaglianza, l'emancipazione o l'occupazione, ma per

l'aumento della quantità di beni e servizi che potevano produrre.

### Confusione

Un equivoco comune è che la decrescita sia una proposta di recessione, di austerità imposta, o che si tradurrà necessariamente nel collasso economico e nella catastrofe sociale.

Dal momento che la crescita economica è ritenuta l'unica via possibile per migliorare gli standard di vita, ogni qualvolta si verifici una crisi economica i detrattori della decrescita – non senza malizia – sentenziano: «Ecco cosa succede quando si decresce». Dato che la nostra economia dipende dalla crescita e le crisi economiche hanno effetti catastrofici sulla sussistenza di intere fasce di popolazione, si presume che la decrescita sarebbe altrettanto catastrofica e porterebbe a un collasso generalizzato. Entrambi gli assunti sono – ovviamente – falsi.

La decrescita è l'opposto della recessione: le recessioni sono involontarie, mentre la decrescita è pianificata e intenzionale; le recessioni accrescono le disuguaglianze, la decrescita mira a ridurle; le recessioni in genere portano a tagli nei servizi pubblici, mentre la decrescita propone di de-mercificare beni e servizi essenziali; le recessioni spesso causano l'abbandono di audaci politiche di sostenibilità al fine di riavviare la crescita, mentre la decrescita è esplicitamente a favore di una trasformazione rapida e decisiva. Da cui lo slogan del movimento francese di décroissance: «La loro recessione non è la nostra decrescita».

Un'economia così trasformata, socialmente equa e indipendente dalla crescita, è il nocciolo del progetto decrescista. Oggi più che mai, la scelta è tra la decrescita – un insieme multidimensionale di trasformazioni basate sulla sufficienza, sulla cura e sulla giustizia – o la barbarie. Se reagire negativamente alla parola “decrescita” è facile, più difficile è comprenderne realmente il quadro concettuale e valutare le argomentazioni che avanza, basate sia su dati scientifici che su teorie politiche.

La decrescita può essere intesa come sintesi di diversi filoni di critiche alla crescita, che analizzano da angolazioni diverse le dinamiche di crescita delle società moderne. Ciò non significa che la decrescita non offra proposte costruttive che vadano oltre la critica: la decrescita



è più di ogni altra cosa un “movimento in movimento” e va considerata un termine ombrello per movimenti e strutture di sinistra. Ciononostante, si contano vari tentativi di definire ciò che costituisce una società della decrescita. Per cominciare, la decrescita si può definire in linea generale come la proposta di una società futura, un obiettivo verso cui lavorare.

Una prima definizione, molto citata, è quella formulata dalla rete di ricerca Research&Degrowth: «La decrescita sostenibile si può definire come un ridimensionamento equo della produzione

e del consumo che incrementa il benessere umano e migliora le condizioni ecologiche a livello locale e globale, nel breve e nel lungo periodo». Decrescere non significa solamente avere meno cose ma anche – e soprattutto – avere cose diverse. Decrescita è sinonimo di una società caratterizzata da un metabolismo sociale più contenuto e – ciò che più conta – un metabolismo strutturato in modo diverso per soddisfare scopi nuovi. La decrescita non prevede le stesse cose su una scala più piccola.

«L'obiettivo non è rendere un elefante

più snello, ma trasformare un elefante in una lumaca», affermano i ricercatori Giacomo D'Alisa, Federico Demaria e Giorgos Kallis. Constatando in che misura molti dei “moderni” diritti sociali e delle relative conquiste emancipatorie siano intrecciati con la crescita economica, il modo di vivere imperiale e lo sfruttamento delle risorse fossili, appare evidente quanto sia ampio e complesso il proposito di superare la modernità espansiva passando a quella che, con qualche cautela, potrebbe essere definita “modernità della decrescita”.

Le prospettive di una società della →

decrecita non possono quindi sottrarsi dall'affrontare l'esigenza di una profonda trasformazione della società, con tutte le relative ripercussioni. Ma come possiamo produrre le basi materiali necessarie per garantire a tutti una vita degna andando oltre la crescita, l'accelerazione e la competizione?

Per rispondere a questa domanda, il movimento decrescista si concentra su tre dimensioni: in primo luogo, decrescita significa giustizia sociale. La possibilità per una società di offrire una "sicurezza materiale di base" a tutti non dipende necessariamente dalla distribuzione della ricchezza monetaria, ma dal soddisfacimento dei bisogni elementari. Per i fautori della decrescita, la fornitura di beni e servizi fondamentali in base alle necessità non dipende necessariamente da burocrazie centralizzate, ma può essere garantita anche attraverso infrastrutture democratiche o basate sui beni collettivi. Giustizia sociale significa anche abbattere pervasive strutture di dominio come la società di classe, il razzismo, il colonialismo, l'etero-sessismo, l'abilismo e altre forme di esclusione.

In secondo luogo, la decrescita mira a rafforzare l'autodeterminazione collettiva andando oltre la crescita. Oltre al diritto di partecipare alla "produzione", c'è anche il diritto di offrire un uguale "contributo" nel dare forma alle condizioni sociali ed economiche. Concetto elaborato dal filosofo greco-francese Cornelius Castoriadis, "autodeterminazione" è qui intesa come auto-amministrazione della società, in cui istituzioni e strutture come i fornitori di energia municipali, le banche pubbliche, le istituzioni educative e i sistemi di trasporto sono progettati per essere trasparenti e controllabili, oltre che costantemente soggetti a scrutinio, revisione critica e ulteriore sviluppo. Autodeterminazione delle proprie condizioni di vita significa anche autodeterminazione del proprio lavoro. L'immagine antipodica al lavoro alienante in contesti burocratizzati e industrializzati è quella di una "società del post-lavoro", in cui diverse attività retribuite e non retribuite, produttive e riproduttive, coesistono su un piano di parità, o una società basata sui beni collettivi improntata a un'economia solidale.

In terzo luogo, la decrescita si sforza di creare le condizioni per una vita degna adottando una nozione olistica di prospe-

**Poter offrire a tutti una "sicurezza materiale di base" non dipende solo dalla distribuzione della ricchezza, ma dal soddisfacimento dei bisogni elementari**



rità, di cui il comfort materiale è solo una componente. Seguendo il concetto latinoamericano di buen vivir, elaborato nei primi anni Duemila a partire dalle cosmologie indigene, la prosperità deve essere svincolata dalla sfera della quantificazione economica.

Queste concezioni diverse di prosperità contemplano la complessità degli esseri umani in quanto esseri relazionali, il superamento della separazione tra produzione e riproduzione e la concessione di maggiore spazio ai bisogni non orientati a incremento e ottimizzazione, quali l'abbondanza di tempo e relazioni stabili e significative.

Immaginate quanto potrebbe essere diversa la vita se i giorni di lavoro settimanali non fossero cinque, ma tre. Avremmo il tempo di vedere la famiglia e gli amici, prenderci cura dei nostri figli e degli anziani, cucinare invece di comprare cibo da asporto, fare giardinaggio e, magari, partecipare a più proteste e organizzarci con i nostri vicini e colleghi. Immaginate se la casa non fosse più una forma di investimento o di speculazione, ma fosse effettivamente garantita a tutti, e nessuno rischiasse di finire sulla strada qualora non potesse permettersi gli aumenti d'affitto. O immaginate di vivere in città ricche di risorse pubbliche funzionanti, affidabili e lussuose, liberamente accessibili a tutti e utilizzabili collettivamente: dai trasporti pubblici (su strade prive di auto private) alle connessioni internet veloci, passando per cinema di comunità. Una simile trasformazione nell'ottica della giustizia socio-ecologica richiede una radicale equalizzazione del reddito e della ricchezza.

Come sostiene – tra gli altri – Thomas

Piketty, limitare la ricchezza potrebbe essere una delle leve più efficaci per ridurre le emissioni (si pensi non solo ai jet privati, agli yacht e alle ville energivore, ma anche agli investimenti), oltre a essere un prerequisito per rendere accettabili i cambiamenti a livello sociale. Per questo, la decrescita non si limita a invocare una dotazione o un reddito di base garantito per tutti, ma guarda anche al – non meno importante – estremo opposto: una redistribuzione volta a impedire l'esistenza dei ricchi, la riappropriazione e un tetto a redditi e patrimoni.

### **Evadere della prigione**

«Decrescita pianificata o catastrofica» è divenuto uno degli adagi ricorrenti nelle riflessioni sul ruolo della crisi nella transizione verso la decrescita. Con questo si intende dire che un ridimensionamento avverrà, che lo si voglia o meno: potrebbe essere pianificato e prevalentemente pacifico, oppure non pianificato e violento.

Ampliando la prospettiva da questa frase si può desumere anche una falsa dicotomia tra pianificazione e catastrofe: in un contesto di rapido degrado ecologico, dinanzi alla minaccia di crisi economiche sempre più gravi e con una sempre maggiore sovraccumulazione, le probabilità di una trasformazione socio-ecologica senza crisi sono scarse. La relazione tra "pianificazione" e "catastrofe" è tuttavia complessa: in alcuni casi, la catastrofe può essere un'opportunità di pianificazione; in altri un'occasione per esacerbare la repressione.

Non pensiamo che la decrescita diverrà il movimento sociale di riferimento nelle trasformazioni socio-ecologiche urgentemente necessarie, ma speriamo che, nel ciclo anti-egemonico che verrà, ampi blocchi sociali e forze politiche contrari sia al globalismo capitalista che al nazionalismo autoritario faranno proprie le critiche, le prospettive e le proposte della decrescita. Dal punto di vista tanto teorico quanto pratico, le questioni da dirimere, le opportunità concettuali e le sfide politiche abbondano. Siamo convinti che questi problemi possano essere risolti con il dibattito critico e l'impegno politico. Perché una cosa è certa: dobbiamo evadere dalla prigione dell'economia capitalista. La decrescita ci offre gli strumenti per piegarne le sbarre. ●

**\*Estratto del libro "Il futuro è decrescita"**